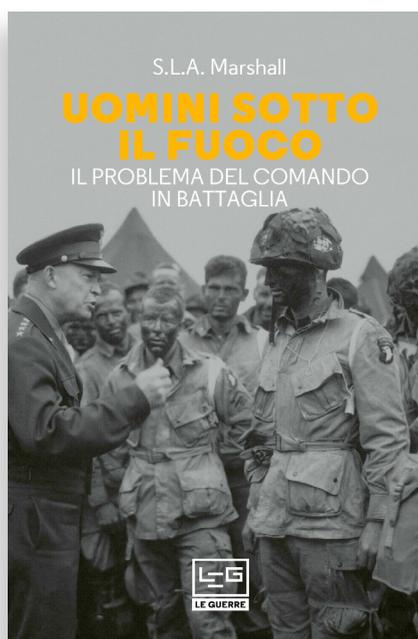


S. L. A MARSHALL

*Uomini sotto il fuoco.  
Il problema del comando in battaglia*

L.E.G., Gorizia, 2021, pp. 202, € 18,00



**C**ompare per la prima volta, nella traduzione proposta dall'editore goriziano, con un ritardo biblico (l'edizione originale americana è del 1947!) non privo di significato in rapporto al dibattito del e sul pensiero militare nel nostro paese, uno dei classici della riflessione statunitense. Come osserva John Keegan nel suo *Il volto della battaglia* (pp. 72-74), il Brigadiere Generale Samuel Lyman Atwood Marshall (1900-1977) non solo rappresentò l'elemento di spicco degli "American Historical Teams" chiamati a registrare in modo dettagliato – a differenza di quanto accaduto nella Prima guerra mondiale – i resoconti dei combattimenti da parte dei loro più diretti protagonisti, i reparti e gli uomini di prima linea. Egli fu anche uno dei pochi storici militari cui toccò in sorte, grazie

alla risonanza ottenuta dalle sue tesi e non solo tra gli addetti ai lavori, di vedere premiato lo sforzo di modificare il modo americano di condurre la guerra proprio sulla scorta dei suoi insegnamenti. Il suo presupposto è che a dominare un campo di battaglia, in cui la macchina non potrà mai sostituire completamente l'uomo, è la paura e che la vittoria arriderà a quello schieramento che sarà in grado di controllarla e di superarne i limiti. Perché se la paura è il fattore dominante, in grado di coinvolgere anche gli uomini e i reparti più coraggiosi e affidabili, essa non è però il solo stimolo in grado di influenzare il combattente. Egli non esita a riconoscere che i soldati sono per lo più restii ad affrontare rischi eccessivi e non aspirano al ruolo dell'eroe, ma ribadisce che al contempo non desiderano neppure essere considerati i peggiori o i più pavidi tra quanti sono presenti sul campo di battaglia. Quindi più si intensificano i legami reciproci tra gli uomini e il loro bisogno di comunicare reciprocamente quanto li sta coinvolgendo – un po' sul modello spartano dell'esercito coeso dai comuni vincoli esperienziali, fino all'estremo del legame omosessuale – tanto più sarà difficile che i loro reparti si sbandino, per nelle più diverse situazioni poste dallo svolgimento del combattimento.

Certo, come in ogni classico che si rispetti, l'importanza del saggio di Marshall non sta nella sua apoditticità, o nel fornire ricette applicabili in ogni epoca e a fronte di qualsiasi situazione bellica. Si potrebbe dire che i difetti e le contestazioni cui è stato sottoposto, fin dal suo apparire, da parte non solo di illustri teorici, ma di protagonisti non meno coinvolti nei combattimenti del Secondo conflitto mondiale di quelli sulle cui interviste l'autore basa le sue estrapolazioni teoriche, sono non meno importanti e istruttivi dei suoi pregi. Un esperto di addestramento e comando dell'esercito statunitense, quale Russell W. Glenn, ha buon gioco a rilevare nella sua *Introduzione* come la più innovativa delle considerazioni proposte da Marshall, quella relativa al “quoziente di fuoco” (cioè la percentuale sorprendentemente bassa – non più del 25% - di uomini che, nella migliore delle ipotesi, aprono il fuoco nel corso di un'azione d'attacco) sia il frutto di una sapiente manipolazione dei dati da parte dell'autore. Ancor meno affidabile egli appare quando cerca di accreditare la propria visione della battaglia “arricchendo” la propria carriera e avvalorando le proprie esperienze personali. Le accurate ricerche di Harold Leinbaugh, un altro veterano della Seconda guerra mondiale, hanno messo in luce come la promozione sul campo che Marshall rivendicava di aver ottenuto nel corso del conflitto mondiale precedente non gli era in realtà mai stata conferita.

Questi indubbi limiti, o quanto meno gravi superficialità di una lettura del combattimento che aveva la pretesa di valere come disposizione predittiva per il futuro addestramento delle truppe statunitensi, non pregiudicano la novità dell'approccio che *Uomini sotto il fuoco* propone. Non si tratta infatti semplicemente di una delle tante varianti della "storia dal basso", che a più riprese è stata applicata ai conflitti mondiali, in genere per screditare



semplicemente l'azione di comando dei livelli superiori, e nemmeno di una fortunata anticipazione dell'*oral history*, che oggi sembra andare per la maggiore negli ambiti più diversi. L'analisi di Marshall si propone infatti di trattare l'esperienza bellica dei suoi connazionali non solo come una proprietà dei singoli individui, utile al più per supportare condanne etiche di ogni forma di conflitto, quanto piuttosto – sono parole sue (p. 197) – “come un bene pubblico da sfruttare a beneficio dell'intero Esercito”. Non credo sia necessario osservare quanto un'operazione del genere, di introspezione psicologica e di valorizzazione tattico-operativa delle esperienze dei minori reparti nel corso di una guerra, brilli per la sua assenza, pressoché totale, nella storiografia e nei contributi specialistici italiani. Persino un autore non certo sospettabile di “simpatie” per la guerra o le ragioni del comando, come il Lussu di *Un anno sull'Altopiano*, confessava all'amico Mario Rigoni Stern che l'esperienza bellica era più ricca della tragedia che

egli stesso aveva descritto con tanta efficacia narrativa. Come osserva Marshall: “Molte cose che accadono sulla linea del fronte sono puro melodramma; alcune, la più divertente delle commedie. È una legge della fisica che accanto alla luce più viva si trovi l’ombra più densa: l’essere umano ama ridere soprattutto nel momento di sollievo dal terrore e dalle lacrime.” (p. 178).

Se la pubblicazione di un lavoro, sicuramente datato e privo di riferimenti alle guerre asimmetriche o ai temi della *counterinsurgency*, come questo contributo dell’ufficiale e giornalista statunitense, dovesse anche solo suscitare qualche dubbio tra i non molti storici accademici che ritengono ancora importante, anche in Italia, occuparsi di una storia dei conflitti che ne rispetti la complessità, avrebbe svolto senz’altro un compito lodevole. Augurarsi che ai contributi degli storici si affianchi un’analoga presa di coscienza, da parte delle nostre autorità militari, sulla necessità di non trascurare le esperienze che l’esercito italiano ha fatto dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale e che sta costantemente implementando nelle missioni all’estero degli ultimi decenni, ma di valorizzarle e diffonderne le possibili conclusioni, è forse un auspicio che pecca per eccesso di ottimistico.

PAOLO POZZATO